

RIFLESSIONI SUL SERVIZIO SOCIALE OGGI

a cura del Consiglio Nazionale

Premessa

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali ha ritenuto utile rendere noto, attraverso il presente documento, il lavoro di riflessione condotto al proprio interno sullo stato attuale della professione in Italia, nella consapevolezza che è un compito specifico contribuire a creare e rafforzare una comunità di pensiero che consenta al servizio sociale di crescere come professione e come disciplina.

La lettura e il monitoraggio della realtà del servizio sociale condotta dal CNOAS nello svolgimento delle proprie attività istituzionali, anche attraverso le attività delle commissioni consiliari e i loro rapporti con vari interlocutori, ha fatto emergere un quadro della professione dove, accanto a indubbi aspetti di riconoscimento di competenze, di consolidamento di buone prassi operative, anche di vere eccellenze, coesistono molteplici elementi di problematicità.

A livello generale si evidenziano difficoltà della professione nel riconoscimento e nella condivisione del "senso" del proprio agire professionale, della propria "mission" elaborata con riferimento al sistema di welfare state italiano che oggi è sottoposto a forti tensioni evolutive che ne stanno trasformando la natura e la struttura organizzativa, così come i soggetti in campo. In particolare sembra registrarsi nel servizio sociale, pur nella diversità delle singole realtà regionali e locali, una riduzione della capacità di azione e di contatto con la dimensione comunitaria, l'affievolirsi delle capacità di presa in carico efficace di situazioni di disagio sociale sempre più complesse, cui sembra coniugarsi una ridotta capacità di gestione delle dinamiche relazionali con l'utenza, con il rischio di un diffuso appiattimento nel lavoro burocratico-amministrativo.

Evidenti sono i segnali di sofferenza della professione, rintracciabili in particolare nella perdita di incisività e visibilità nei servizi alla persona e in un suo arretramento nel processo di costruzione delle politiche sociali. Segnali in tal senso pervengono al CNOAS dagli stessi assistenti sociali ma anche da altri soggetti fra cui, in sensibile aumento, utenti dei servizi sociali. Nei mass media e nell'opinione pubblica vi è una immagine dell'assistente sociale spesso deformata, in cui risultano evidenziate soprattutto le criticità dell'agire professionale.

Tale condizione del servizio sociale va certamente inquadrata in uno scenario più ampio che consente di leggere la fase attuale in relazione ai cambiamenti verificatisi nel sistema politico-economico e socio-culturale e ai processi che hanno portato i soggetti pubblici ad attivare modalità gestionali dei servizi sempre più esternalizzate, con una pluralizzazione di soggetti produttori di benessere, nel quadro di una trasformazione del tessuto sociale, una crescita dell'individualismo, una crescente disgregazione sociale e conseguente perdita di valori quali la solidarietà sociale e il senso di appartenenza a una comunità solidale.

Questo complesso scenario ha condotto il Consiglio nazionale alla decisione di tematizzare e concentrare l'analisi in un percorso di riflessione che coinvolgesse il consiglio nel suo complesso, con spazi e tempi appositamente a ciò dedicati. L'analisi si è orientata ad una lettura della realtà del servizio sociale per coglierne i processi trasformativi con una finalità "propositiva" per la professione, tesa ad individuare i punti di forza ma anche le aree di criticità e le conseguenti strategie e azioni di miglioramento, rafforzamento e valorizzazione del servizio sociale. In tale processo, l'intento del CNOAS è stato quindi sia conoscitivo-descrittivo ed esplicativo della realtà del servizio sociale, sia proiettivo rispetto alle potenzialità da valorizzare, ampliare e rafforzare, sia infine operativo per individuare gli strumenti e i correttivi da introdurre per possibili azioni migliorative. L'analisi del CNOAS, in questa fase,

si è orientata e sviluppata con attenzione alla dimensione del servizio sociale come “professione”, rinviando ad altri momenti e in raccordo con altri soggetti ed organismi della professione una riflessione approfondita sul servizio sociale come “disciplina”.

Nell’attivare tale percorso il CNOAS ha teso a sottolineare come la professione non debba assumere un mero atteggiamento difensivo ma conoscere e valorizzare ciò che nei nuovi contesti può essere specifico del servizio sociale o proprio delle professioni sociali senza chiusure autoreferenziali, in una logica di apprendimento di rinnovate modalità di lettura dei fenomeni sociali e dei contesti implicati, l’acquisizione di più raffinate competenze professionali, attraverso percorsi di riflessività e di formazione continua.

Il documento scaturito da questo lavoro, sviluppa i seguenti punti:

- 1) il contesto socio-politico: sua evoluzione e realtà attuale;
- 2) l’ambito dell’operatività del servizio sociale: le trasformazioni del mercato del lavoro;
- 3) la formazione: aspetti innovativi e problematici;
- 4) etica e responsabilità come dimensione trasversale dell’agire professionale;
- 5) il ruolo dell’Ordine sotto il profilo istituzionale e nella sua funzione politica.

1) Il contesto socio-politico, sua evoluzione e realtà attuale

L’attuale contesto sociale si caratterizza per la presenza di fenomeni di rilevante valore politico quali la globalizzazione, gli esponenziali flussi migratori, una persistente crisi economica con una conseguente crescita della povertà, intesa come “condizioni di disabilità, di bisogno e disagio individuale e familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia” (art.1 L.328/2000 e l’assenza di capacità e di strumenti.

Condizioni e situazioni con le quali il servizio sociale professionale è quotidianamente chiamato a confrontarsi ma che ha anche l’obbligo di segnalare nei luoghi istituzionali e non, al fine di cercare e suggerire piste ed itinerari volti alla possibile valorizzazione del positivo che emerge da detti fenomeni e alla soluzione delle criticità e delle problematiche di una società complessa attraversata da molteplici fragilità.

Secondo l’ultimo rapporto ISTAT (15 luglio 2010), nel 2009, le famiglie in Italia in condizione di **povertà relativa** sono stimate in 2 milioni 657 mila e rappresentano il 10,8% delle famiglie residenti. Nel complesso sono 7 milioni 810 mila gli individui poveri, il 13,1% dell’intera popolazione. Invece sono 1 milione e 162 mila le famiglie (il 4,7% delle famiglie residenti) che risultano in condizione di **povertà assoluta** per un totale di 3 milioni e 74 mila individui, il 5,2% dell’intera popolazione.

Lo studio Istat definisce “povere” le famiglie di due persone con una spesa mensile per consumi inferiore a 983,01 euro (-1,7% rispetto al valore della soglia del 2008); la persona sola è “povera” quando spende meno della metà di tale importo. Le famiglie povere sono per lo più coppie con tre o più figli (25,2%), ma anche famiglie con anziani, nonostante il miglioramento osservato negli ultimi anni, in specie se l’anziano è solo. La povertà è spesso associata a bassi livelli di istruzione (l’incidenza è del 17,9% quando il capofamiglia è una persona con al più la licenza elementare), bassi profili professionali (sono povere il 14,5% delle famiglie con a capo un operaio o assimilato) e all’esclusione dal mercato del lavoro.

Anche il X Rapporto su Povertà ed esclusione sociale “ In caduta libera” condotto da Caritas Italiana e Fondazione Zancan, presenta una analisi dei fenomeni di povertà e di crisi economica in cui si sottolinea lo squilibrio tra Nord e Sud d’Italia anche in termini di spesa e di interventi per il sociale .

Secondo il X Rapporto Caritas Zancan, presentato il 14 ottobre 2010, i poveri in Italia sono mezzo milione in più nel 2009, contestando i dati ISTAT che parlavano di una situazione stabile. Le persone che vivono al di sotto della soglia “di forte fragilità economica” sono 8.370.000 e non 7.810.000 come dicono i dati ufficiali: 560 mila persone in più (+ 3.7%).

Secondo la Caritas, l'affermazione dell'ISTAT si basa su calcoli che danno "un'illusione ottica". Alle stime sui poveri, va aggiunto un 10%, quindi circa 800 mila italiani d'impovertiti. Persone che pur non essendo povere hanno cambiato il proprio tenore di vita e vivono in "forte fragilità economica".

Il rapporto evidenzia che: *"Tali differenziazioni territoriali di spesa s'innestano in uno scenario di welfare basato sull'impianto federalista che assegna un ruolo fondamentale a Regioni e Comuni anche in materia di contrasto alla povertà. L'autonomia attribuita agli enti locali accentua quindi le differenze territoriali.(...) . La povertà del Sud Italia è di 4-5 volte maggiore rispetto a quella del Nord.(...) Il modello italiano di povertà presenta un divario che non ha corrispondenti in Europa, neppure nei paesi caratterizzati da significative disparità territoriali."*

Il fenomeno dell'**immigrazione** rappresenta un altro elemento che caratterizza gli attuali e futuri processi sociali. La società multietnica e multiculturale è una realtà oggettiva del nostro tempo. Il patto sociale, pertanto, deve riguardare sia le generazioni, sia le diverse culture presenti nelle nostre comunità, con interventi che prevengano lo sviluppo di forme di intolleranza, di atteggiamenti razzisti e discriminatori, per sviluppare tutte le potenzialità del capitale umano, arricchito dal valore delle diversità.

La **precarietà** è l'altro importante elemento che definisce l'attuale contesto sociale: precarietà lavorativa che colpisce negativamente un sempre maggior numero di persone e riduce o toglie la possibilità di programmare e perseguire un futuro sicuro e dignitoso, generando insicurezza e sfiducia. Precarietà economica che ne consegue e che incide fortemente sui meccanismi di sviluppo economico, sul livello dei consumi e sulle capacità limitate, o nulle, dei giovani di progettare il proprio futuro.

1.1 I provvedimenti del governo

l'enfasi posta dall'attuale governo, sulla libertà di scelta personale e sulle responsabilità individuali, (vedi il libro bianco del Ministero delle politiche sociali "La vita buona nella società attiva") rappresenta una contraddizione con le situazioni di svantaggio presenti nella realtà italiana, spesso caratterizzate da incapacità personali nel valutare, scegliere, usare la rete dei servizi a fronte di una assenza di servizi di sostegno che possano rendere concreti l'esercizio della libertà di scelta responsabile e la realizzazione dei progetti di vita.

Come si è già rilevato, vi è "un profondo divario" tra il Nord e il Sud in termini di presenza di servizi. Ciò non può essere superato con il solo "federalismo fiscale", ma con norme nazionali sui Livelli Essenziali delle Prestazioni sociali, al fine di garantire l'effettiva opportunità di scelta ai cittadini ovunque essi vivano.

Il tema della sicurezza viene affrontato con provvedimenti restrittivi, prevalentemente legati all'Ordine Pubblico, con scarsa attenzione ai fattori sociali che possono prevenire le situazioni di esclusione e marginalità sociale di determinati gruppi e categorie di cittadini.

L'immigrazione, di conseguenza, è affrontata come lotta alla criminalità e alla devianza e non come un fenomeno sociale complesso che necessita di interventi sociali a garanzia del rispetto delle condizioni minime di sopravvivenza e a tutela dei principali diritti umani.

La riduzione del Fondo della non autosufficienza limita le possibilità di azione delle singole Regioni nel promuovere interventi a sostegno della terza età, ed in particolare, delle famiglie con persone non autosufficienti.

I ridotti trasferimenti agli Enti Locali provocano tagli per i servizi territoriali sociali, socio sanitari ed assistenziali, servizi che rappresentano l'asse fondamentale delle politiche a sostegno delle famiglie, (dai servizi per la prima infanzia, a quelli per la terza età, per le disabilità in genere, etc.).

1.2- Politiche sociali auspicabili e ruolo del servizio sociale

- Definire, come oggi si sottolinea, le politiche sociali "welfare "plurale" e "delle responsabilità", significa evidenziare il valore della partecipazione dei cittadini, dei soggetti privati, del terzo settore, delle parti sociali, e la promozione della solidarietà sociale.

- Sostenere azioni che promuovano **la giustizia sociale**, in una fase storica in cui lo sviluppo si accompagna ad evidenti e persistenti fattori di disegualianza delle persone rispetto ai diritti primari, è impegno ineludibile. Significativo quanto afferma l'O.M.S (1978) con riferimento alla definizione di salute "Senza pace e giustizia sociale, senza cibo sufficiente e acqua, senza un'educazione e abitazione decente, senza che ognuno e tutti abbiano un ruolo da svolgere nella società e senza reddito adeguato, non ci può essere salute né crescita reale né sviluppo sociale".
- Promuovere la **civile convivenza**, attraverso forme concrete di sostegno e di servizi disponibili, rappresenta la ricchezza dei valori di libertà e solidarietà che hanno rappresentato la conquista dell'epoca attuale e che dovrebbero guidare lo sviluppo futuro.
- Valorizzare maggiormente la partecipazione dei cittadini significa ridurre il senso di estraneità e di passività, permettendo di individuare soluzioni condivise e maggiore responsabilità, anche ricorrendo all'innovazione con l'utilizzo delle nuove tecnologie.
- Promuovere l'integrazione tra gli aspetti sanitari e quelli sociali (come sottolinea l'O.M.S. nella definizione di salute e benessere) significa favorire il risparmio sia per i bilanci delle istituzioni socio-sanitarie che delle persone coinvolte, i cui costi aumentano con l'aggravarsi e cronicizzarsi delle situazioni di disagio e di malattia.
- Il contrasto alla povertà può essere conseguito solo attivando azioni preventive e diffuse, evitando o limitando scelte meramente assistenzialistiche.
- Il servizio sociale professionale può e deve accompagnare quanti sono esposti al rischio di povertà e di esclusione sociale sostenendone il processo di autodeterminazione, di maturazione e di crescita umana e sociale.
- Il **servizio sociale professionale** deve essere considerato "Livello Essenziale Processuale", quale presenza capillare, nei territori, a sostegno delle persone e delle famiglie.
- La **dimensione territoriale del welfare**, postula lo sviluppo del servizio sociale nei territori, quale possibilità di conoscere e accogliere i bisogni per orientare le persone verso un migliore utilizzo delle risorse e dei servizi presenti.
- L'importanza **dell'integrazione tra sanitario e sociale**, rende significativa la competenza degli assistenti sociali, nei percorsi di salute, di prevenzione delle diverse forme di fragilità, di riabilitazione e di inclusione sociale.
- La Sicurezza sociale, costituzionalmente sancita, è fra gli obiettivi precipi del servizio sociale (art. 5 C.D.: "La professione si fonda sul valore, sulla dignità e sulla unicità di tutte le persone,[...] nonché sulle affermazioni dei principi di giustizia ed equità sociale"). Non può essere ridotta ad una serie di divieti, prescrizioni ed interventi restrittivi della libertà o ad interventi che invertono il percorso professionale di operatori che hanno il "compito primario, attribuito dallo Stato e dal proprio Codice Deontologico, di offrire sostegno e aiuto a chi si trova in condizione di bisogno e di disagio sociale, nel rispetto assoluto del valore e della dignità di ogni persona, qualunque sia la sua condizione". Né si può omettere di ricordare che "***l'Assistente sociale ha il dovere di porre all'attenzione delle istituzioni che ne hanno la responsabilità e della stessa opinione pubblica, situazioni di deprivazione e gravi stati di disagio non sufficientemente tutelati, di iniquità e ineguaglianza***", sicuramente in conflitto con un adeguato sistema di sicurezza sociale.

2) L'ambito dell'operatività del servizio sociale: le trasformazioni del mercato del lavoro

Nel corso degli ultimi tre decenni l'instabilità dei mercati globalizzati, l'evoluzione demografica ed i mutamenti nell'organizzazione dei sistemi produttivi e di welfare dei paesi maggiormente sviluppati, hanno contribuito ad accrescere l'incertezza presente nelle relazioni economiche e sociali.

In particolare nel mercato del lavoro, i lavoratori hanno sperimentato un minore incremento retributivo (abolizione dell'indicizzazione dei salari per bloccare l'inflazione) ma soprattutto un aumento allarmante dell'instabilità del rapporto contrattuale con conseguente aumento della disoccupazione, della sotto occupazione (le occupazioni non sono proporzionate al livello di istruzione e di formazione) e della precarietà.

La legge n. 30 del 14 febbraio 2003 "Delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro", detta "Legge Biagi", sostiene fra altro che la flessibilità nel mondo del lavoro è la forma idonea per creare posti di lavoro e arrestare la disoccupazione.

Numerose ricerche effettuate dall'Ires, dal Sole 24ore, da Italia Oggi, a distanza di alcuni anni hanno evidenziato risultati non sempre concordanti sul tema. Risultati che possono essere riassunti in un reale aumento dei posti di lavoro ma con un tasso minimo di stabilizzazioni a fronte di una forte crescita delle collaborazioni e pertanto della precarietà.

La flessibilità si è trasformata, di fatto, in precarietà.

Un'indagine ISFOL PLUS del 2006 ha evidenziato che le collaborazioni coordinate e continuative incidono per l'1,7% dell'occupazione, i collaboratori occasionali per l'1,6% e i lavoratori a progetto per il 2,5%. Altre tipologie di lavoro parasubordinato sono riscontrabili nelle attività in proprio con partita IVA che, complessivamente, assorbono il 7,2% dell'occupazione e che sono in realtà, nella maggioranza dei casi, forme di lavoro vincolato.

La legge n. 133/08 ha introdotto ulteriori modifiche al contratto a termine, al contratto di lavoro accessorio e all'apprendistato ed ha ripristinato il contratto di lavoro a chiamata (c.d. intermittente).

Il datore di lavoro in relazione alle esigenze organizzative/produttive/sostitutive ha la possibilità di decidere se assumere a tempo indeterminato o a termine; viene istituzionalizzato il lavoro accessorio eliminando il riferimento al carattere di straordinarietà ed eccezionalità delle attività in relazione alle quali è ammesso (legge Biagi) e viene esteso l'ambito di applicazione a qualsiasi categoria di lavoratori, con facilitazioni maggiori per studenti sotto i 25 anni e pensionati; l'apprendistato professionalizzante può essere utilizzato in tutti i settori di attività, per giovani di età tra i 18 e i 29 anni e viene eliminato il limite minimo di due anni di durata ma confermata la durata massima di 6 anni; la formazione può essere anche esclusivamente aziendale e sono previste nuove regole in tema di flessibilità di orario di lavoro.

Gli assistenti sociali, tesi tra società, istituzioni e bisogni dei cittadini, sono elemento fragile all'interno del sistema perché colpiti essi stessi dal fenomeno della precarietà che impedisce di dare continuità ad azioni mirate ad innescare processi di cambiamento.

Nei grandi comuni non si reintegrano gli organici depauperati dal turn over e si registrano carichi di lavoro assolutamente abnormi. Spesso alle organizzazioni esterne sono affidati compiti settoriali o parcellizzati; queste non hanno alcun interesse o capacità ad estendere il loro sguardo o a promuovere politiche diverse. Questi organismi, le cooperative in particolare, si trovano in stato di perenne precarietà e fruiscono di personale che, a fronte dell'alta qualificazione richiesta, è sottopagato, in uno stato di subalternità che non rende giustizia delle competenze e delle grandi responsabilità alle quali viene chiamato, soprattutto allorquando vengono affidati casi complessi per gravi emergenze sociali.

Nei piccoli comuni, sempre più spesso gli Assistenti sociali vengono assunti a termine, per affrontare emergenze quotidiane, spesso per dare risposta ad altre istituzioni con una forte capacità impositiva come l'Autorità Giudiziaria, in assenza di una organizzazione di servizio in grado di sorreggere e indirizzare l'intervento, in situazioni talvolta difficili e complesse, che richiederebbero progetti di lungo respiro.

Oggi "il sociale" ha necessità assoluta di interconnessioni, di una lettura non parcellizzata dei bisogni delle persone e dei loro contesti di vita, di interventi di rete, di attenzione a fare risorgere e vitalizzare la comunità restituendole responsabilità e protagonismo.

Per costruire una scelta qualificante è necessario ri-appropriarsi di una dimensione comunitaria, mirando a una continuità quasi fisica con la comunità, tale da permettere di monitorare, comprendere e affrontare "insieme" il disagio.

La dimensione comunitaria è propria degli Assistenti sociali e il rilancio della professione è legato anche al recupero di metodologie e spazi operativi, ora trascurati in favore del lavoro sui singoli casi, scelta imposta dalla emergenza quotidiana, ma anche dall'influenza di modelli remunerativi apparentemente

più prestigiosi appartenenti ad altre professioni, che per altro contribuiscono a isolare e privatizzare il disagio, talvolta interiorizzandolo.

Il contesto, all'interno del quale il Servizio pubblico è chiamato ad operare, si è in tutta evidenza profondamente modificato, così come si è modificata la professione dell'Assistente sociale sempre più attenta alla conoscenza e valutazione dei bisogni delle persone ma anche alla costruzione di progetti di vita che permettano di utilizzare risorse istituzionali e non in modo attivo ed efficace. L'Assistente sociale per le competenze gestionali e di programmazione proprie, può programmare, organizzare e gestire, in un'ottica imprenditoriale, un "bene servizio" commisurato alle reali aspettative del cittadino, promuovendo la partecipazione della comunità nella conoscenza e attivazione di risposte funzionali ai bisogni emergenti. L'Assistente sociale, quindi, in coerenza con i principi operativi della professione può essere quel "manager dei servizi integrati", capace di coniugare esigenze individuali con prestazioni e servizi flessibili, partecipati, economicamente sostenibili.

3. - La formazione: aspetti innovativi e problematici

Con il D.M. 509 del 3.11.1999 che completava la riforma universitaria, e il successivo decreto 270/2004 che ne promuove la revisione, per il servizio sociale viene sancito definitivamente il percorso formativo universitario: laurea triennale in "Servizio sociale" (L-39), laurea magistrale in "Servizio sociale e politiche sociali" (LM/87), dottorato di ricerca, master di primo e secondo livello. Dall'istituzione delle SDFS al DUSS, alle lauree sperimentali di Roma e Trieste, alle lauree previste dai decreti citati, la formazione al servizio sociale diviene compito delle Università. Ciò corrisponde ad un bisogno profondo della professione che nel corso degli anni ha attribuito all'assenza di una formazione universitaria, minor prestigio e potere contrattuale per gli Assistenti sociali, chiamati ad operare nel sistema dei servizi senza la legittimazione formale coerente con le funzioni esercitate e con altri professionisti con percorsi formativi universitari.

Poter rivendicare formazione universitaria e l'attribuzione di titoli accademici conseguenti, rappresenta, soprattutto per alcune generazioni di Assistenti sociali, un traguardo importante, favorisce autostima, senso di parità con altri professionisti, stimolo ad ottenere riconoscimenti formali, anche se, allo stato, questi sembrano non essere così diffusi e corrispondenti al profilo formale ed ai compiti esercitati.

Se la formazione universitaria ha avuto il merito di promuovere legittimità, più definita identità e senso di appartenenza, una riflessione attenta ed articolata va fatta in ordine alla qualità e specificità della formazione erogata. Sia nei decreti che nelle proposte formative delle università, sono previsti, nella laurea triennale e nella laurea magistrale, insegnamenti di servizio sociale e il tirocinio professionale (con diversa attribuzione di CFU nei due livelli della formazione) al fine di caratterizzare la specifica formazione degli Assistenti sociali. Queste indicazioni trovano però forti diversificazioni negli atenei che attivano i corsi di "Servizio sociale" e di "Servizio sociale e politiche sociali".

Queste attengono:

- a- al numero di corsi di servizio sociale (variamente denominati) previsti nei piani formativi e al n. di CFU loro attribuito. Si passa da 4 insegnamenti a 1 insegnamento nella laurea triennale, da 2 a nessun insegnamento nella laurea magistrale, con una difficile quantificazione del valore dei crediti in termini di ore effettive di insegnamento, essendo questi regolati diversamente da ciascun Ateneo;
- b- alle caratteristiche dei docenti incaricati per insegnare le discipline di servizio sociale. La presenza di docenti appartenenti alla professione incardinati (associati e ricercatori) pur presente in alcuni atenei è assolutamente minoritaria rispetto al fabbisogno di docenza. Questa è ancora massicciamente rappresentata dai docenti Assistenti sociali a contratto, la cui condizione di precarietà, scarso riconoscimento economico, non continuità didattica, rendono difficile l'esercizio della funzione docente, l'integrazione tra discipline, la conduzione o partecipazione ad attività di ricerca. In alcuni atenei la docenza di servizio sociale, e per la necessità di rispettare i requisiti minimi di docenza incardinata prevista dal MIUR, e per una scarsa considerazione delle competenze

didattico-culturali di docenti Assistenti sociali, è attribuita a docenti di altre discipline, sociologi in particolare.

- c- Il tirocinio professionale è presente in tutti i piani formativi delle Lauree triennali e Lauree specialistiche/magistrali. Diverse sono le modalità di reperimento dello stesso, le forme di accompagnamento previste, sia nei servizi che nell'università, il ruolo attribuito ai supervisori, la presenza o meno del tutor universitario, i tempi e i modi di rielaborazione/riflessione sull'esperienza. Molti aspetti critici sono presenti specie nelle università che hanno attivato ex novo le lauree di servizio sociale, con un numero di studenti non programmato e quindi, anche a fronte delle difficoltà economiche degli atenei, con l'impossibilità di attivare percorsi individualizzati di tirocinio.

Gli elementi sin qui considerati portano ad alcune prime conclusioni: se sotto il profilo teorico relativo alle discipline "di base" possiamo ipotizzare una relativa omogeneità e solidità della formazione tra gli atenei (anche se, a seconda delle facoltà di afferenza, oltre i CFU minimi individuati dai decreti, vi possa essere una maggiore presenza di discipline su altre) diverse sono le considerazioni per quanto attiene la formazione "specificata" di servizio sociale. Un numero minimo di insegnamenti di servizio sociale (e di CFU corrispondenti), docenze di esperti non appartenenti alla professione, contenuti teorici di servizio sociale assenti (di etica e deontologia professionale, ad esempio), tirocini professionali "non accompagnati", prefigurano una formazione aspecifica, impossibilitata a rispondere in modo competente alle complesse richieste di aiuto, di promozione sociale, di attivazione di politiche inclusive, presenti nella società attuale.

Primi indicatori di una formazione aspecifica sono spesso gli esiti degli esami di stato ma anche le difficoltà a superare i concorsi previsti per il sistema pubblico dei servizi, i procedimenti disciplinari, le denunce degli utenti, ma soprattutto il disagio che, in forme diverse, viene espresso dalla professione. I cambiamenti intervenuti in questi anni rispetto ai problemi sociali per i quali si prevede l'azione professionale dell'Assistente sociale, al mutarsi dei contesti socio-culturali ed economici, alle politiche sociali, richiedono che l'Assistente sociale abbia competenze professionali contemporaneamente di tipo "generalista" e di forte "specializzazione". Dall'analisi della attuale situazione di lavoro degli Assistenti sociali, emergono livelli di azione, capacità professionali, autorevolezza della professione e sua legittimazione presso i cittadini e il sistema dei servizi, di grande diversità, con punte di eccellenza ma anche di crescente fragilità sia nella comprensione ed azione rispetto ai problemi delle persone che nel lavoro con il territorio, con il sistema dei servizi, per un apporto significativo alla loro funzionalità e/o trasformazione. Ciò dipende, come già si è indicato, da un insieme di fattori :nuovi, più complessi bisogni dei cittadini, limiti organizzativi dei servizi, risorse limitate, precarietà lavorativa, solitudine dei professionisti,etc.. E' però lecito chiedersi se vi sia un collegamento tra questa situazione e i contenuti della formazione "di base" degli Assistenti sociali e la propensione/possibilità dei professionisti in materia di formazione continua.

Per quanto attiene la formazione universitaria, si sono già indicati molti limiti, deducibili dall'organizzazione della formazione in un numero significativo di Atenei. Il numero di corsi di servizio sociale, i CFU attribuiti, rendono inevitabili apporti molto limitati, poco approfonditi, talvolta assenti, di conoscenza storica, etica, metodologica di servizio sociale. Vi sono delle evidenti contraddizioni tra gli obiettivi formativi previsti dai decreti, sia nella laurea triennale che magistrale in ordine alle previste competenze di servizio sociale e lo stato delle discipline insegnate. A ciò si aggiunge una organizzazione e conduzione/accompagnamento dei tirocini professionali di scarso rilievo in ordine alla osservazione, sperimentazione di interventi professionali, al collegamento teoria-pratica, alla riflessione sulle motivazioni, capacità dello studente e ad una loro valorizzazione. Vi sono Atenei che hanno investito molto su questa dimensione formativa ma non rappresentano la maggioranza.

Questa fragilità formativa, della quale non vi è sempre consapevolezza da parte dei giovani Assistenti sociali, come pure una formazione di base "datata" e spesso a sua volta frammentata, poco solida, (il

problema della formazione è “storico” per la professione, per la precarietà di molte sedi formative e la loro proliferazione prima della attribuzione all’Università di tale compito!) richiama in modo conseguente la necessità della formazione continua.

Rispetto ad attività costanti di FC da parte degli Assistenti sociali, si registrano sostanziali differenze, a seconda della condizione lavorativa, dei contesti territoriali, dell’ambito lavorativo. La ricerca Prin (2008) rileva alcuni dati significativi quali: Il 24.4% degli intervistati non partecipa a convegni o a iniziative di formazione, il 7.1% dichiara di non spendere neppure un’ora al mese nella lettura e il 50.9% legge da una a cinque ore al mese. Per quanto attiene la propensione ad autofinanziarsi per costruirsi una professionalità più elevata, il 78.7 % degli intervistati dichiara di non aver mai partecipato a iniziative formative a spese proprie (Campanini, 2010).

Per la professione, stretta tra modifiche del sistema delle politiche sociali, la complessità e varietà dei problemi che richiedono l’azione competente dell’Assistente sociale, una formazione accademica in cui si riscontra un maggiore limite nella definizione e nell’apporto valoriale e metodologico a interventi di servizio sociale verso le persone, l’organizzazione e il territorio, la FC rappresenta una opportunità significativa per accrescere competenze professionali, valorizzare esperienze, promuovere processi di riflessività sul proprio lavoro.

4) Etica e responsabilità come dimensione trasversale dell’agire professionale

Gli aspetti deontologici di una professione “intrisa” di etica come quella di Assistente sociale giustificano una riflessione particolare su tali aspetti, senza quella pregiudiziale enfasi che spesso nasce dall’assunto che questa professione sia al di sopra di ogni sospetto sotto questo profilo, e quindi inattaccabile.

Se è universalmente condiviso che alla base del (nostro) sapere specifico (teorie del servizio sociale) ci sono principi e valori che definiscono in modo non equivoco l’indirizzo e il senso più profondo e vero della professione, oggi non appare con altrettanta evidenza la connessione fra tale fondamentale base formativa e la pratica professionale.

In particolare è preoccupante come sia scarsamente esaminato o/e messo in discussione da parte degli Assistenti sociali, il comportamento professionale sotto il profilo deontologico, considerato che le norme del codice deontologico riguardano, appunto, il trasferimento e la contestualizzazione di tali principi e valori nella attività professionale.

Il codice deontologico – per quanto considerato un “emblema” degli Assistenti sociali – è poco conosciuto dalla comunità professionale nei suoi contenuti specifici e in riferimento alle responsabilità che gravano su ognuno, quale garanzia dovuta al cittadino utente in rapporto al mandato professionale e pubblicitario (istituzionale). Sfugge ancora che tutto il suo contenuto sia costantemente da mettere a confronto con una operatività riflessiva, in una dialettica che deve portare sempre avanti la cultura della responsabilità consapevole, rivedendo e superando le stesse formulazioni del codice, attraverso un atteggiamento critico non passivo sui cambiamenti, sociali e politici, organizzativi e strutturali, culturali e antropologici, che modificano il contesto e influenzano l’ottica dell’agire professionale.

In questi ultimi anni si è pertanto intensificato l’attività di analisi critica del Codice deontologico alla luce dei cambiamenti in atto e delle diverse letture possibili dei fenomeni, nel contesto allargato dell’Osservatorio nazionale, costituito dalla commissione del CNOAS e da rappresentanti di tutti i CROAS. Il lavoro è stato interessante oltre le aspettative, ed ha dato la prima prova di funzionamento efficace dell’Osservatorio, che con grande motivazione e attraverso gruppi di lavoro ha consentito liberi confronti e approfondimenti teorici su tematiche attuali di grande impatto e rilevanza etica. Per i professionisti e per le persone. Ciò ha reso tangibile la necessità che le questioni etiche e il loro rapporto con la deontologia siano al centro di dibattito costante degli Assistenti sociali, su cui essi debbono aver più

opportunità di confronto, per una crescita che è allo stesso tempo personale e professionale. Deve pertanto essere maggiormente reso accessibile sia ai professionisti attraverso la formazione continua, che agli studenti dei corsi di laurea, a cui serve un “collante” - ideale e concreto al contempo - che stimoli e favorisca la costruzione della identità professionale (non essendo scontato che essa sia una inevitabile conseguenza del sommarsi delle varie discipline del curriculum formativo).

La deontologia infatti va intesa – per gli Assistenti sociali – soprattutto come un passaggio “dai principi alla responsabilità” professionale, esercitata e sostenuta dal sapere complessivo acquisito nel percorso formativo e da rinnovare costantemente.

Il venir meno di un quadro certo di politiche sociali di riferimento, in cui il servizio sociale possa trovare significato, giustificazione e rinforzo alla propria mission; fattori di disuguaglianza e ingiustizia sociale; norme pericolosamente esposte a giudizi di discriminazione anche sotto l’aspetto dei diritti fondamentali universali; mancanza di definizione da parte dello Stato dei diritti “esigibili” delle persone in stato di difficoltà: sono queste, paradossalmente, delle opportunità per gli Assistenti sociali di rispondere in maniera più autonoma (come professione finalmente adulta), all’obiettivo che la professione stessa vuole darsi per sé e per le persone cui è diretta la sua competenza, trovando al proprio interno e in un confronto con l’esterno le giuste coordinate, per definirsi ed essere riconosciuta.

Alcuni aspetti meritano di essere considerati con una certa attenzione. Sono spaccati che emergono dall’esame dei procedimenti disciplinari, di primo e secondo livello, che mostrano spesso come la relazione fra persona utente e professionista si stia modificando ed emerga un diverso modo, oggi, di essere “utente”. Le questioni che pongono le denunce fatte ad Assistenti sociali mostrano una categoria abbastanza impreparata a sostenere una relazione dove viene rivendicata più autonomia dalla parte considerata – per definizione – più debole.

Ancora: questioni di bio etica e simili. Appare sempre più necessario che il C.D. sia strumento di orientamento costante per il professionista, affinché si possa mantenere atteggiamento vigile verso i propri convincimenti e atteggiamenti, che possono condizionare, se inconsapevoli, oltre il dovuto. Nella società delle diversità mal tollerate, conoscersi meglio per operare bene diventa quindi, oggi, un obbligo.

Obbligo che ha come finalità il superamento della “minore capacità di attivare processi relazionali metodologicamente ed eticamente corretti con l’utenza”. E, quando si dice che un obbligo è “conoscersi meglio”, ci si riferisce non solo alla conoscenza doverosa degli altri, del “diverso”, dello “straniero” e di chiunque si incontra nella pratica professionale, magari proveniente da culture differenti dalla propria, ma innanzitutto alla conoscenza di se stessi e di ciò che è posto a fondamento della scelta formativa e lavorativa.

Se è vero l’assunto che “l’agire segue l’essere”, occorrerà, quindi, continuare ad interrogarsi sulla percezione che si ha della propria professione e su cosa significhi, per il singolo professionista, per la comunità professionale, per la società entro la quale si è inseriti, “essere Assistente sociale”.

Tale percezione, naturalmente, non può prescindere dalle motivazioni su cui si fonda la scelta professionale, dalla formazione e dalla competenza acquisita, dal “desiderio”, dal “bisogno” di continuare ad aggiornarsi, in un costante processo di formazione continua.

Questo “desiderio” non può non perfezionarsi e dilatarsi, nel sistematico, quotidiano contatto/relazione con gli utenti, se questi vengono considerati non solo portatori di bisogni, ma vivaio di risorse da cogliere e valorizzare, titolari di diritti alla dignità, alla giustizia, al benessere integrale.

E se si considera la professione “agente di cambiamento”, così come indica la cultura professionale e afferma la carta etica internazionale, non si potrà non impegnare la competenza professionale per favorire, nella relazione di aiuto, l’instaurarsi di un rapporto fiduciario che contribuisca a determinare il

cittadino/utente al cambiamento consapevole e partecipato.

Ancora, se ci consideriamo “agenti di cambiamento”, non potremo neppure esimerci dal proporre azioni, volte alla piena autodeterminazione dei cittadini utenti, nei luoghi decisionali istituzionali e/o informali; nei luoghi della concertazione e del confronto sociale e partecipativo; nel quotidiano rapporto con la comunità professionale (intra ed extra).

5) Il ruolo dell’Ordine sotto il profilo istituzionale e nella sua funzione politica

Prima di entrare nel merito degli obiettivi e della funzione svolta, è necessario sottolineare il ruolo dell’Ordine nel sistema italiano e le funzioni richieste alle professioni ordinate. Ciò consente di posizionare correttamente l’ente “Ordine” e aiuta a meglio individuarne funzioni e responsabilità.

Gli Ordini professionali sono enti di diritto pubblico non economico, i quali svolgono funzioni dirette non solo alla tutela degli interessi di categoria, ma anche e soprattutto al conseguimento dei fini istituzionali di carattere essenzialmente pubblicistico, riconosciuti dallo Stato in virtù del rilievo sociale che presenta l’esercizio di determinate professioni. All’Ordine, infatti, sono affidati il controllo della professione e del corretto svolgimento delle attività professionali degli iscritti, a tutela dei cittadini che si avvalgono delle loro prestazioni.

Delle professioni ordinate fanno certamente parte alcune professioni cosiddette di aiuto, la cui attività concorre in maniera determinante all’attuazione del diritto costituzionalmente garantito alla tutela della salute e al rispetto della persona umana (art. 32) e all’assistenza sociale (art. 38). Tale funzione viene assolta, in posizione di sussidiarietà, dallo Stato, secondo il principio recepito dall’ordinamento con l’art. 118 della Costituzione. Sussidiarietà intesa, in senso verticale, come spostamento della ripartizione delle competenze verso gli enti più prossimi al cittadino e, pertanto, più vicini ai bisogni del territorio. Con la loro organizzazione in Ordini, le professioni intellettuali, in particolare le professioni di aiuto, hanno assunto in modo organico e sistematico una loro funzione di tutela e realizzazione dei valori/diritti e interessi dei cittadini costituzionalmente garantiti e, più in generale, della persona umana, che non possono essere ricondotti al mero profitto e al puro mercato. Infatti, tutte le attività che implicano una competenza intellettuale e sono dirette alla produzione di atti, opere e servizi che incidono su interessi e valori della collettività, devono essere necessariamente assoggettate ad un sistema di regole che cercano di assicurare la qualità della prestazione, contemperando il principio di tutela professionale con l’esigenza della collettività.

Fatta questa premessa, possiamo ora precisare gli obiettivi e le azioni dell’Ordine, intraprese nel quinquennio 2005/2010, e quelle da intraprendere, per affrontare le criticità che sono emerse sia nel contesto dei servizi e delle politiche sociali, sia nella realtà della professione, e sostenere i punti di forza individuati in tali due ambiti.

Dall’esperienza fatta è risultato evidente che l’Ordine – CNOAS e CROAS – deve concentrare maggiormente l’attenzione sulla propria responsabilità di contribuire a che la professione si senta ascoltata, tutelata, protetta. Ciò richiede una maggiore collaborazione fra Consiglio Nazionale e Consigli Regionali nel dialogare con gli Assistenti sociali. In questo senso l’Ordine deve diventare anche una sorta di attivatore di supporti/percorsi di auto-aiuto della professione, che la rendano più forte, creando più frequenti occasioni di incontro e confronto.

In linea con tale finalità, l’Ordine si è posto, e deve porsi in modo ancor più incisivo nel futuro, l’obiettivo di conoscere e migliorare le condizioni operative dei professionisti Assistenti sociali, soprattutto attivando azioni a due livelli: uno interno tramite appunto un più attento ascolto degli iscritti; l’altro esterno attraverso l’attivazione di più intensi rapporti con le istituzioni e i soggetti politico-sindacali, la cui collaborazione sinergica si rende indispensabile. In tale processo è importante coinvolgere anche gli utenti/clienti cioè coloro che usufruiscono delle prestazioni degli Assistenti sociali.

Canale interno: accanto a un mandato di tutela delle persone utenti, dovere dell’Ordine è anche quello di tutelare gli Assistenti sociali, sostenendoli nelle loro effettive difficoltà.

Il segnale di disagio che evidenzia la scarsa partecipazione degli iscritti alle elezioni degli organi regionali dell'Ordine richiama la necessità di capire come, a distanza di 15 anni dalla sua nascita, viene vissuto l'Ordine professionale da parte della comunità degli Assistenti sociali, qual è la sua rappresentazione: una opportunità, un prestigioso riconoscimento o un vincolo pesante in termini di responsabilità deontologiche e di qualità delle prestazioni professionali? Un organo di maggiore tutela e garanzia per la professione o un appesantimento del sistema?

Ciò aiuta a orientare le azioni di miglioramento dei canali di comunicazione tra Ordine, comunità professionale, soggetti istituzionali e cittadini.

Una comunicazione più efficace consentirà anche di rendere più evidenti gli aspetti positivi delle azioni dell'Ordine e le loro ricadute per la professione.

Canale esterno: le condizioni professionali degli Assistenti sociali sono legate, oltre che a processi e fenomeni di portata nazionale e mondiale, anche alle scelte dei soggetti politico-istituzionali che hanno prodotto trasformazioni radicali nella realtà organizzativo-gestionale dei servizi alla persona, con ricadute anche nella realtà lavorativa degli Assistenti sociali.

Intensificare i rapporti di collaborazione che l'Ordine deve tenere con i soggetti istituzionali, nazionali e locali, deve porsi come strumento non solo per promuovere una migliore condizione operativa degli Assistenti sociali, ma anche per sensibilizzare sulla necessità di un sistema di Welfare più efficiente e rendere più evidente il peso che la qualità delle prestazioni professionali ha sull'efficacia delle risposte ai bisogni delle persone.

A fronte dei cambiamenti in atto nel panorama culturale e socio-politico, è indispensabile tornare al senso più profondo della presenza della nostra professione: tutela dei diritti sociali costituzionalmente garantiti e azione professionale di promozione sociale che consenta di trasformare i problemi sociali in un problema "politico", con il superamento di quella che oggi sembra essere una nuova propensione a far coincidere le politiche sociali con politiche per l'assistenzialismo, inteso come sola presa in carico del disagio individuale.

E' altresì importante aiutare gli Assistenti sociali a continuare a essere custodi e difensori nel quotidiano, in qualsiasi ambito pubblico o privato si operi, dei diritti personali e sociali con particolare predilezione per le persone più fragili in tutte le età della vita e in tutte le situazioni, cosa questa che richiede sempre più un intervento competente e responsabile, specie quando la ricerca di soluzioni a situazioni complesse è più difficile.

Gli Assistenti sociali vanno accompagnati a riflettere sulle "turbolenze" che hanno portato alla attuale situazione in cui il territorio non è più luogo di cura, di protezione, di solidarietà, serbatoio dove attingere risorse, ma anche luogo dove attivare legami di reciprocità e di prossimità, in cui recuperare sicurezza, senso di appartenenza e produrre nuovi legami sociali.

La riproposizione della dimensione comunitaria dell'intervento di servizio sociale come nuova esigenza del welfare per uscire dal senso di solitudine e di insicurezza delle persone e delle nostre comunità e come possibile strumento di coesione sociale, pone forse la necessità di pensare che nei servizi ci debba essere qualcuno che si occupa della presa in carico e altri che fanno animazione socio territoriale.

A questo obiettivo deve affiancarsi anche la rivendicazione di un ruolo forte del servizio sociale nelle politiche di welfare e la stretta connessione fra mutamento sociale e politiche sociali.

Nell'ambito operativo l'Ordine ha riservato particolare attenzione ai rapporti e alla collaborazione con le realtà politiche, sindacali e con le associazioni di categoria presenti nel territorio nazionale per affrontare in sintonia le problematiche e le emergenze della realtà sociale e costruire possibili strategie d'intervento finalizzate non solo al giusto riconoscimento della professione nei vari comparti, ma anche per dare una risposta possibile e funzionale ai bisogni di una cittadinanza sempre più in difficoltà.

A tal proposito si ritiene indispensabile proseguire negli incontri con gli Assistenti sociali dei diversi Enti e comparti, finalizzati alla riflessione sia in ambito nazionale che locale su percorsi che possano valorizzare il ruolo e la visibilità della professione. Per questo non si può prescindere dal monitoraggio e

dagli interventi di segnalazione e puntualizzazione circa il necessario rispetto e valutazione della professionalità dell'Assistente sociale in ambito contrattuale e concorsuale.

Su questo piano si pone anche il tema della dirigenza, rispetto al quale un grosso snodo è la sua specificità. Si era partiti dal prefigurare, a livello nazionale, una dirigenza di settore, per passare poi a parlare di dirigenza unica, salvo poi ritornare di nuovo alla dirigenza di settore. Questo rimane un ambito in cui sarà necessario un maggiore approfondimento per sviluppare e promuovere azioni, attraverso la elaborazione di modelli organizzativi efficaci e efficienti e la valutazione di maggiore economicità del sistema.

Relativamente allo stato di conoscenza della condizione operativa degli Assistenti sociali, un elemento ritenuto dal Consiglio nazionale di fondamentale importanza è stato la necessità di avere la fotografia della professione costantemente aggiornata, (ultima ricerca del CNOAS e Censis risale al 1999).

Un punto critico che ha portato il Consiglio Nazionale attuale a scegliere di investire sull'implementazione di un data base che metta in rete il Consiglio Nazionale e gli Ordini regionali, e consenta anche un processo interattivo con gli iscritti.

La necessità nasce anche dal fatto che la pluralità degli ambiti operativi in cui sono inseriti gli Assistenti sociali e la varietà di utenza cui rivolgono i propri interventi, rende difficile la lettura del variegato mondo della professione.

Tale peculiarità se, da un lato, costituisce un importante segno di indispensabile presenza del professionista Assistente sociale nell'accogliere e affrontare problemi di disagio e di esclusione sociale, che si presentano in forme sempre più complesse, dall'altro crea delle difficoltà per la disomogenea collocazione operativa e funzionale, per le differenti competenze e responsabilità richieste agli Assistenti sociali.

Proprio la consapevolezza dell'importanza di accrescere gli elementi conoscitivi del "volto" della professione ha fatto sì che l'opportunità di una ricerca ad hoc offerta dall'Università Bicocca di Milano, sia stata subito accolta dal CNOAS, che ha risposto alla richiesta di collaborazione assumendo l'impegno di fornire un concreto apporto per la raccolta dei dati; ciò è stato determinante nella realizzazione stessa della ricerca, soprattutto perché l'articolazione dell'Ordine su base regionale con un albo professionale pubblico ha consentito l'estrazione del campione in modo casuale dagli elenchi regionali.

Di questo va dato merito ai Consigli Regionali che si sono resi disponibili non solo a fornire i dati in tempi anche rapidi, ma anche ad informare gli iscritti dei lavori in corso e della scelta metodologica delle interviste telefoniche.

Nonostante tale disomogeneità di collocazione sembrano chiare le basi deontologiche e etiche, nonché quelle metodologiche, che rimangono stabili ovunque si espliciti la propria professionalità, costituendo elementi di identità della professione.

L'Ordine deve essere garante della qualità delle prestazioni professionali dei propri iscritti e, pertanto, forte deve essere l'interesse verso la formazione di base e continua.

Sulla formazione di base il CNOAS ha costantemente monitorato gli effetti della riforma universitaria che ha visto da una parte la legittimazione delle formazioni specifiche e delle discipline di servizio sociale, dall'altra la fragilità del sistema se lo si considera slegato dalle esigenze formative espresse dalla professione e dai mutamenti culturali, politici, istituzionali e organizzativi del sistema di Welfare.

Ha contestualmente portato all'attenzione del MIUR e del CUN gli aspetti di criticità chiedendo e, in parte, ottenendo aggiustamenti e recuperi di interpretazioni normative.

E' riuscito ad ottenere dallo stesso CUN attenzione, nella fase di approvazione dei nuovi ordinamenti didattici delle diverse università, ai CFU sul tirocinio e a quelli sulle discipline di servizio sociale, nonché ad una maggiore articolazione delle aree di insegnamento nei raggruppamenti disciplinari autonomi in fase di accorpamenti.

Compito ineludibile, su cui bisogna continuare a monitorare, è consolidare e rendere sempre più specifica la formazione universitaria e legittimare nell'accademia i saperi del servizio sociale, esito di processi di teorizzazione dalla pratica, di produzione originale di conoscenze, di teoria operativa.

In termini concreti ciò significa, tra l'altro: valorizzare i dottorati di ricerca in servizio sociale, promuovere rapporti mirati con le università chiedendo che venga dato spazio nei concorsi per ricercatori a dottori di ricerca ed esperti di servizio sociale, valorizzare nei nuovi raggruppamenti disciplinari, le nuove titolazioni attribuite al servizio sociale, promuovere (in proprio e in collaborazione con le università ed altri organismi di ricerca) ricerche sulla professione, sulla evoluzione delle funzioni in rapporto al mutarsi dei problemi e delle politiche sociali, ricerche che dovrebbero poi avere una ricaduta sui contenuti e modalità della formazione di base universitaria.

Diventa indispensabile a fini qualitativi orientare, per quanto possibile, il sistema formativo a mantenere, in modo continuativo, il rapporto con i sistemi di welfare locali e nazionali in modo di adeguare i percorsi formativi alle esigenze del sistema di politiche sociali.

Relativamente alla formazione continua l'impegno del CNOAS è stato quello di concludere un processo avviato già nel 2002, teso a rendere obbligatoria per gli assistenti sociali la FC attraverso l'approvazione del "Regolamento per la formazione continua degli Assistenti sociali e degli Assistenti sociali specialisti" e delle "Linee guida operative per la sperimentazione della formazione continua degli assistenti sociali. Norme di attuazione e di coordinamento", che assume un rilevante valore etico e operativo.

Le difficoltà incontrate nell'attivare il processo teso a rendere obbligatoria la FC—suggeriscono come necessaria una maggiore conoscenza dello stato della professione, della sua auto rappresentazione, delle condizioni di sofferenza che essa esprime. Alcuni segnali indicano che la FC è percepita più come un peso, un aggravio di tempo e di costi, un obbligo non necessario, anziché una opportunità anche per superare condizioni di lavoro routinarie, acquisire maggiore riconoscimento, contrastare rischi di disaffezione, di burn out.

Rispetto alle possibilità/opportunità di FC la professione presenta certamente sostanziali differenze. Per molti assistenti sociali, per le condizioni economiche, di precarietà lavorativa, di relativa autonomia professionale, ma anche per una visione della professione incentrata solo sul fare, sulla valorizzazione incondizionata dell'"esperienza", della pratica, la FC rappresenta un obiettivo "difficile" da perseguire o inutile. Per altri, vi è una consuetudine e un riconoscimento del valore della FC, la cui pratica è oggi resa più difficile per i limiti finanziari e organizzativi posti dagli enti.

Questo nuovo e importante processo avviato dal Consiglio nazionale, richiede, come si diceva, una collaborazione convinta degli Ordini Regionali che per la conoscenza delle condizioni, degli interessi degli Assistenti sociali, devono poter svolgere una azione di promozione, di orientamento ad attività di FC efficaci, in risposta alle esigenze di una matura professionalità, contrastando logiche burocratiche, di mero adempimento formale.

Per finire sulla base delle riflessioni sopra enucleate appare sempre più urgente la necessità di una maggiore conoscenza del C.D tra gli iscritti, che aiuti il professionista al suo utilizzo come strumento di orientamento costante al suo agire, di rafforzamento del senso del proprio lavoro e di maggiore consapevolezza dei propri atteggiamenti e convincimenti.

Su questo fronte il CNOAS ha impegnato molte delle sue attività, ma molto va ancora fatto non solo per diffondere la conoscenza del nuovo C.D , ma per aprire spazi di riflessione etico- valoriale che vadano oltre l'aspetto puramente deontologico.

Non dobbiamo dimenticare che il C.D., già molto apprezzato in diversi contesti nazionali e internazionali, è una dichiarazione aperta della professione, è la sua carta d'identità da presentare all'esterno, dove sono evidenti i segni di riconoscimento.

Roma, novembre 2010